

O.D.G. TOLIN E PIAZZA FONTANA

Il 30 novembre 1969 l'assemblea nazionale di Md votò a larga maggioranza quello che diventò noto come «ordine del giorno Tolin» (il testo manoscritto, di pugno di Ramat, è riportato in Storia di un magistrato-Materiali per una storia di Md, a cura di M. Ramat, Manifestolibri 1986, p. 22). In realtà si trattava della denuncia di una situazione generale che stava montando nel Paese contro la libertà di manifestazione del pensiero. Tolin, direttore di Potere Operaio, colpito da ordine di cattura per reati di opinione commessi a mezzo stampa, non vi era neppure nominato. Il collegamento con quel caso giudiziario fu determinato dall'uso che i difensori di Tolin fecero del documento nel processo.

L'ordine del giorno assunse comunque il significato di una critica di magistrati al provvedimento di altri magistrati, e «questo significato rotolò moltiplicandosi dentro e fuori la magistratura». Fu insomma la prima delle «interferenze», parola con cui da allora in poi – nel gergo della categoria – si indicarono le critiche pubblicamente espresse a provvedimenti giudiziari dall'interno della magistratura.

«Era stato toccato un tabù», dice Ramat. E tuttavia la ferita aperta da quell'ordine del giorno si sarebbe forse rimarginata, un po' perché i «duri» non avevano enfatizzato la novità, un po' perché i «legittimisti» ne avevano dato interpretazioni sapientemente riduttive.

Tutto cambia con le bombe di piazza Fontana. Nella nevrosi di quei giorni la «trasgressione» insita nel documento Tolin finisce per essere oscuramente collegata al grande fatto eversivo attribuito alla sinistra.

In questo ha le sue radici la scissione di Md, consumata il 21 dicembre 1969. Il giudizio di Ramat in proposito è articolato. Uscirono coloro che mai erano stati veramente parte del gruppo. Ma vi fu anche chi uscì per conservare con la magistratura un rapporto giudicato ormai troppo difficile a tenersi dalle posizioni più avanzate. Lo scritto successivo ritorna ampiamente su questo tema.

Per chi conservò la ditta cominciò da quel momento un nuovo difficile pezzo di storia.

La sera del 21 dicembre 1969 ci ritrovammo in tre a cenare in una piccola trattoria in una strada secondaria della zona Pantheon. Eravamo Luigi De Marco, Generoso Petrella ed io.

La giornata era stata dura. Si era tenuta e conclusa la prima riunione del Comitato centrale dell'Associazione nazionale magistrati dopo la strage di Piazza Fontana, avvenuta nella data più memorabile del 12 dicembre. Ma anche quella del 21 dicembre successivo fu una data notevole, perché fu un prolungamento, fu un corollario del 12 dicembre *in partibus magistraturae*.

Alla vigilia, cioè il 20 dicembre, di mattina, i componenti del Cdc associativo per Magistratura democratica, dieci, dovevano incontrarsi al vecchio albergo Minerva dove, dal sorgere, cinque anni prima, della «corrente», si erano tenute gran parte delle nostre riunioni, comitati, assemblee (e su alcuni di questi precedenti incontri, i più importanti secondo il filo di questa narrazione, certamente ritornerò). Avrebbero dovuto partecipare all'incontro, preparatorio del Comitato centrale associativo dell'indomani, anche alcuni altri notabili di Md: componenti del Consiglio superiore della magistratura, esponenti regionali.

Non fu un caso se, già insieme, De Marco, Petrella e Ramat si ritrovarono nella *hall* del Minerva all'ora fissata. Sapevamo che gli «altri» si erano riuniti o stavano ancora riuniti altrove per deliberare qualcosa da rendere, poi, noto a noi tre. Quando arrivarono, infatti, e preso tutti posto chi sulle poltroncine chi sui divani scomodissimi, nell'ambiente parcamente illuminato dalle luci elettriche interne e dalla lontana porta girevole a vetri dell'albergo, ci fu detto: prendere o lasciare.

O accettare l'abiura della risoluzione presa il 30 novembre a Bologna, altrimenti la scissione. Il 30 novembre, su iniziativa specie di Petrella e mia, una folta assemblea nazionale di Md aveva votato a larga maggioranza il famoso ordine del giorno Tolin. Anche la storia di questo ordine del giorno meriterà, tra poco, qualche notazione particolare: comunque, questo ordine del giorno era girato per tutta l'Italia, con grancassa di stampa, come quello che aveva inaugurato l'era delle «interferenze» di magistrati su magistrati.

Proteste da ogni parte ne erano seguite, anche dentro Magistratura democratica, con dimissioni di vari appartenenti. Era stato toccato un tabù. Tuttavia nel periodo compreso tra il 30 novembre ed il 12 dicembre '69, i protagonisti dell'o.d.g. Tolin non avevano piegato costa, pur senza enfatizzare «in assoluto» quella presa di posizione; e, dall'altro canto, alcuni altri autorevoli firmatari dello stesso o.d.g. si erano dati lodevolmente da fare per accreditarne una interpretazione riduttiva e quindi compositiva dei dissensi; si erano dati da fare, e con successo.

Tant'è vero che il 12 dicembre, a pranzo nella trattoria Mino, da

sempre frequentata dai componenti del Consiglio superiore della magistratura, ci eravamo ritrovati tutti insieme, i «duri» del 30 novembre coi «legittimisti» (che comprendevano i nostri dello stesso Csm: Beria, Cremonini, Scardia). E durante il pranzo si era constatato e concordato sulla possibilità della ricucitura interna a Md e, anche, tra Md e le altre correnti associative, Terzo potere e Magistratura indipendente, mediante una interpretazione autentica dell'o.d.g. Tolin che ne eliminasse le strumentalizzazioni corporative e di destra riconducendolo al più semplice significato di un generale segnale d'allarme per la situazione politico-istituzionale del momento, dalla quale non si poteva estraniare la magistratura, ma escludendole qualsiasi attitudine o intenzione negativa nei confronti di questo o quel processo in corso.

Ma nel pomeriggio, appena due ore dopo levatici da tavola, avvenne la strage di piazza Fontana. Chi non ha vissuto direttamente i giorni immediatamente successivi non potrà mai, da quanto possa leggere e rileggere, rendersi conto di quello che succedeva, e di come succedeva. Qui devo farla breve.

Una lacerazione spaventosa. Una convinzione generale che Valpreda e Pinelli fossero i colpevoli. Un disorientamento della sinistra. Milano resiste al fascismo e allo «Stato». Ma la sinistra è alle corde, è all'angolo. Corre trascinante l'idea, se non di una responsabilità diretta della sinistra intera, di una sua responsabilità oggettiva: le bombe di Milano sono di sinistra, sono la conseguenza, anzi l'acme dell'autunno caldo; sono il frutto inevitabile della pianta quando si permette che cresca e metta i fiori.

Immaginatevi dentro la magistratura. L'o.d.g. Tolin di Magistratura democratica, datato soli 12 giorni prima, è il segnale preciso che «dentro» c'è qualcuno che sta dall'altra parte; qualcuno che sta insieme non proprio con le bombe anarchiche (anche se non mi sento onestamente di escludere che qualche collega volesse arrivare, o arrivasse a *crederlo*: crederlo, dal «credo»); ma certo, sta insieme con la sinistra, con la eversione oggettiva e latente costituita da tutta la sinistra.

Così, l'o.d.g. Tolin riprese in pieno il significato di rottura con la tradizione che faceva intangibile ad ogni critica (di magistrati poi!) l'attività dei giudici. E questo significato rotolò moltiplicandosi dentro e fuori la magistratura.

Ecco i sovversivi, ecco gli eversori. Perché, parrà strano ma era così, fino ad allora era stato un canone indiscusso che tra i piloni dello stato democratico vi fosse l'assoluto divieto di critica (che non fosse critica tecnica, da nota a sentenza) sull'attività giudiziaria. Nessuna critica politica sul giudice, mentre sta facendo il processo.

Così l'aver violato questo divieto costituiva attentato allo stato democratico, allo stesso modo delle bombe di Milano; si vedeva una corrispon-

denza totale tra le bombe e quella nostra violazione, come una specie di divisione di ruoli, tra dentro e fuori le istituzioni, tra i due fatti ed i relativi protagonisti. E se Magistratura democratica avesse tenuto duro sull'o.d.g. Tolin, avrebbe autenticamente confermato proprio questa corrispondenza e questa sua complicità eversiva.

Dunque, la mattina del 20 dicembre 1969, all'albergo Minerva, gli «altri», i «legittimisti», vennero da noi, i «duri», col prendere o lasciare.

Fu incaricato di esporre i termini della questione Ignazio Micelisopo. Raccontò quello che succedeva nelle file di Md, qual'era l'aria che si respirava a Milano (la sua sede però era Napoli), e così via tutte le ragioni che al gruppo a nome del quale parlava imponevano una precisa inequivoca retromarcia rispetto all'o.d.g. Tolin (che pur avevano votato in molti di loro).

Risposi io; molto brevemente perché sapevo che le due posizioni erano ormai inconciliabili. Primo: nessun gruppo di Md, né noi «duri», né loro «legittimisti», né noi e loro messi insieme, aveva il potere di sovrapporsi ad una delibera presa dall'assemblea nazionale della corrente. Secondo: noi, i «duri», eravamo ancora perfettamente convinti che l'o.d.g. Tolin era una cosa fatta bene; anzi, ne eravamo convinti ancor di più proprio in considerazione di quanto stava accadendo in quei giorni, dopo piazza Fontana, che il Paese istituzionale e politico appariva impazzito dietro un tentativo reazionario. Terzo e di conseguenza: che in un momento del genere la nostra posizione doveva essere razionale, doveva distinguersi e separarsi dal coro reazionario, affrontando tutta l'impopolarità e peggio che stava montando contro di noi, e che quando sono in gioco le sorti della democrazia è doverosa la protesta contro le eventuali connivenze giudiziarie.

Ci furono pochi altri scambi; altri «duri» erano sopravvenuti a sostegno di noi tre. Avvenne la scissione. Dei dieci che eravamo nel Comitato centrale dell'Associazione, gli altri sette (Beria, Scardia, Pajardi, Micelisopo, Zumin, Scapinelli, Sciacchitano) lasciarono Md, riconoscendo a noi altri il diritto alla ditta.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, approfittando del fatto che De Marco ed io eravamo ancora componenti della Giunta esecutiva dell'Anm, dai telefoni dell'Associazione stessa raggiungemmo una serie di amici di Md un po' per tutta l'Italia (ad es. Violante a Torino, Porcella a Cagliari, Mannuzzu a Sassari, Palombarini a Padova, Greco e Pulitanò a Milano, Cappelli a Napoli, Governatori a Bologna, dando notizia della scissione e raccomandando la tenuta della vera Md.

Preparammo comunicati per i giornali. In questo frenetico lavoro fu attivissimo Ottorino Pesce, che sarebbe morto dopo quindici giorni. Prendemmo contatto con Mario Barone ed Alfredo Chiavelli, allora rispettivamente presidente dell'Anm e direttore del giornale associativo

La Magistratura, perché anche loro erano sotto accusa da parte dei legittimisti.

Essi avevano preso ufficialmente posizione, con diffusione sulla stampa associativa, assieme a De Marco che era il segretario dell'Anm, a favore – sostanzialmente – dell'o.d.g. Tolin. Barone e Chiavelli erano di Terzo potere, e nei loro confronti l'offensiva legittimista, da parte dei loro, era stata ovviamente ancor più dura di quella avutasi contro di noi Md-duri.

Nella riunione del Comitato centrale associativo, il 21 dicembre, fummo presi metaforicamente a sassate. Dimissionaria la giunta, ordini del giorno contro di noi approvati dalla maggioranza, con astensione da parte dei nostri *ex*. Margadonna (Tp) tuonava discorsi da piazza Venezia. Ne uscì una giunta provvisoria di salute pubblica tra Mi e Tp e che sostituì la precedente di centro-sinistra Tp-Md. Ne uscì Mario Barone, travolto dai suoi, piangente alla conclusione, in tarda serata.

Noi tre, Md superstiti, De Marco, Petrella ed io ribadimmo la nostra ferma posizione. Fummo molto confortati, interiormente e nella nostra oratoria, da un volantino del Movimento sociale italiano, che non ricordo come avevamo con noi nella contingenza. Il volantino diceva che i mandanti morali della strage anarchica eravamo proprio noi, i sedicenti magistrati democratici. Noi dicemmo, al Comitato centrale, che se avessimo avuto un residuo dubbio sulla giustezza della nostra posizione, questo dubbio sarebbe stato, era stato spazzato via da quell'accusa proveniente dal partito neofascista che non avrebbe dovuto avere cittadinanza nella nostra democrazia. Credo che quel volantino sia stato conservato da Petrella.

Finché eravamo rimasti nel caldo del Comitato centrale (la riunione si era tenuta in un'aula di udienza dalle più stucchevoli architetture e decorazioni, che si affacciava su Piazza Cavour, al Palazzaccio), ci sentivamo sostenuti dallo stesso clamore ostile; ci aiutavano i nostri avversari. Ci sembrava di contare, di essere importanti, di giocare una pagina storica, sotto gli occhi di tutti, bersaglio di tutti: con la stampa, anche quella democratica, vicina, pronta a raccogliere notizie e dichiarazioni.

Usciti, fummo soli. Il crocchio con gli altri dei nostri a poco a poco si dissolse; gli «altri» erano romani; avevano resistito al Comitato centrale, erano stati con noi dalla mattina alla sera. Ora tornavano a casa, in città, macchina dietro macchina, Barone era sparito. Io stavo a Firenze, De Marco a Bari, Petrella a Milano.

Forse qualcuno ci diede un passaggio verso il vecchio centro. Verso la «stamberga» dove alloggiava, quando si trovava a Roma perché commissario supplente al concorso per uditori, De Marco, e dove lui aveva fatto prendere alloggio nella circostanza anche a me e a Petrella. Avevo ribattezzato così, «la stamberga», una pensioncina squallida che si trovava in una

traversa di via Arenula. La padrona era una gran donna baffuta che chiamava ciascuno di noi, al singolare, «giudici». Ci faceva sentire in più.

Poi a cena, nella trattoria che ho detto. Credo che ciascuno di noi tre la ricorderà anche nell'ultimo giorno di vita. Nonostante che le storie singolari abbiano finito in certo qual modo col disperderci, certi momenti non si possono dimenticare, né individualmente né come momento collettivo.

Ad una città come Roma pronta al Natale, e quindi ad una città non solo totalmente a noi estranea, ma compatta in una sua propria solidarietà intimistica e gelosa, noi tre fummo costretti ad opporre la nostra solidarietà. Eravamo perduti e sperduti, ma in tre. Tre Md; freddo di fuori e freddo di dentro. Mi ricordavo il tempo di guerra, quando intorno ad un po' di brace accesa ci si stringeva stretti per godere di tutto il poco calore che dava.

Poco più di metà della vecchia forza di Md tenne. Nelle elezioni associative, anticipate alla primavera del '70 a causa del traumatico scompaginamento intervenuto a dicembre, ottenemmo più di cinquecentocinquanta voti, ritornando al Comitato direttivo centrale in cinque (io, Petrella, De Marco, Barone – entrato in Md – e Neppi Modona). Sembrò, così, aver avuto ragione Pajardi quando al Minerva, al termine della riunione del 20 dicembre, e cioè a scissione consumata, a noi altri rimasti disse «può darsi che la vera Magistratura democratica siate voi e quelli che restano con voi». Certo, non lo furono i legittimisti.

Ma il curioso è che circa dieci anni dopo, allorché eravamo insieme al Consiglio superiore della magistratura, discutevamo io e Micelisopo della vecchia scissione, e lui si ostinava a riferirla al 1968.